



Amedeo Anelli, *Neve pensata*, Milano, Mursia, 2017

Il nastro della vita e degli accadimenti, le loro complessità in *Neve pensata* di Amedeo Anelli. Vi hanno posto, in metri differenti (endecasillabi, settenari, quinari; versi a caduta libera come in uno stillicidio o in fili di pioggia - “*Anima*”) la memoria e il tempo edace o infinito, un risvolto pudico di affetti (nelle poesie dedicate a Gino Gini, Daniela M.,

Daniela Cremona, Gianluigi, Sandro Boccardi, Assunta Finiguerra, Edgardo Abbozzo, Fernanda Fedi, Vannetta Cavallotti, o in quelle che hanno a protagonisti i gatti), l’evento che scuote (Beslan). E vi hanno posto “l’alto e il basso”, in simmetria a seconda dello sguardo e della postazione: «Tutto va all’indietro / come in treno il paesaggio, / se cambi posto fugge tutto in avanti». Tutto è come appare e come non appare: ma l’indeterminatezza non fa perdere «mai alla poesia la sua freschezza» (Valéry), anzi ne allarga il significato.

Reale e pensata la neve. Ghiaccia l’intorno, tiene al caldo il “campo” coperto di bianco. L’assenza di relazioni, la comunità non più esistente attivano ciò che è stato – fosse pure la proiezione introiettata da un sognato o da un pensiero scomparso alla sua pensabilità –, il rarefarsi del sobbalzo che sommuove e dà luce compulsando il ricordo, mentre la cenere richiama il «segreto delle fiamme e delle braci».

Relatività del vivere (odierno e in sé), cui contribuiscono frammenti tali da passare a costituenti di un insieme fermato inoltre nel silenzio più volte nominato (“*Rappresentazioni del silenzio*”, “*Silentium (contrasto-variazione)*”, “*Elogio del silenzio*”), o figurato, in controluce (“*Notturmo*”, “*Apologo*”, “*Dal 1915*”, “*Epigramma*”).

Osservazione e auscultazione: giunge sì un contesto prosciugato, ma si illimpidisce la natura vista nelle movenze dei gatti (Tone, Mimì, il Gatto-pera, Catullo), nel paesaggio. Appare, allora, un “varco” come un «Contrappuntato silenzio / suono» da

cui guardare quella relatività e quella distesa di neve. La quale, alla fine, risulta necessità: di ricaparsi nel chiasso frastornante esterno a nascondimento del “non più” e del “non possibile né probabile” («come clessidra / dove / ancora / non / ieri / la / pioggia / né domani»), di udire voci diverse - di sé tra altri, di altro in sé -, per essersi calati *in interiore homine*.

Così “neve pensata” rilascia nel participio aggettivato almeno due canali: come estrazione dalla realtà, come supposizione in sogno-desiderio. E si ritrovano le coordinate della poesia di Amedeo Anelli (da *Contrapunctus* a *Acolouthia*), un affermare aperto subito sul suo contrario, la metafora perforata dal gradino del suo farsi, l’espansione a raggiera del primo dettato. Ma rispetto alle raccolte precedenti *Neve pensata* si offre più affabulante come se cercasse riscontri al proprio dire, un punto di deposito, la solitudine come soluzione della solitudine indotta e diffusa, restando in assenso o in negazione la possibilità seminativa.